

## Osservatorio sulla coesione

# Riforma Amato sulle pensioni. Un bilancio, 25 anni dopo. La prospettiva immaginata nel 1993 della doppia pensione -pubblica e integrativa- mostra evidenti debolezze sul piano dell'equità

di Matteo Jessoula

Ventacinque anni fa il governo Amato lanciava il piano di riforma del sistema pensionistico italiano. Una delle idee di fondo era che -per contenere la spesa pensionistica- gli individui entranti sul mercato del lavoro a partire dagli anni 90 avrebbero dovuto contare, al momento del pensionamento, su una doppia rendita pensionistica: quella pubblica, di importo ridotto rispetto al passato, e quella privata erogata dalle forme di previdenza complementare previste proprio dalla riforma Amato (1993). Data la limitatezza delle risorse disponibili, corollario fu la scelta di prevedere per i lavoratori dipendenti (nel settore privato) il trasferimento *integrale* del TFR ai fondi complementari in caso di adesione a questi ultimi. La combinazione delle due pensioni avrebbe così potuto garantire il mantenimento di livelli elevati di reddito pensionistico anche nei decenni a venire.

I lavoratori a cui si rivolgeva la riforma inizieranno ad andare in pensione tra circa un quindicennio: a ormai un quarto di secolo dalla riforma, a che punto siamo con l'attuazione di quel piano? I dati disponibili sono tutt'altro che rassicuranti. Se è vero che le risorse mobilitate dai fondi pensione sono ingenti -14 miliardi di euro l'anno, oltre 150 miliardi di euro il patrimonio destinato alle prestazioni- le cifre relative agli aderenti mostrano criticità. In primis, gli iscritti alle varie forme di previdenza complementare (fondi chiusi, fondi aperti, polizze individuali pensionistiche, ecc..) sono soltanto 7,2 milioni rispetto a 23 milioni di occupati totali. I tassi di adesione sono modesti, e variano tra circa il 30% per i dipendenti privati, al 21% tra gli autonomi, mentre la previdenza complementare è sconosciuta nel comparto pubblico, 194.000 adesioni su oltre 3 milioni di addetti.

Il quadro è eterogeneo anche osservando il settore privato: i tassi di adesione sono molto elevati (anche oltre l'80%) tra i dipendenti delle grandi imprese -specie nei settori industriali "forti" (energia 90%, chimico 78%)- mentre sono modesti (inferiori al 10%) nelle piccole aziende del comparto "commercio-turismo-servizi". Ancor più rilevante è, infine, che la previdenza complementare sia appannaggio dei lavoratori dipendenti assunti con contratto a tempo indeterminato. In questo quadro, se si osserva l'interazione tra il

## 7,2 milioni

Gli aderenti alla previdenza complementare su una popolazione occupata di 23 milioni

sistema pensionistico pubblico e la previdenza complementare si delineano due gruppi di lavoratori e un effetto perverso. Il primo gruppo è rappresentato dai lavoratori "standard" delle grandi imprese, nei settori economici forti, che sono tipicamente iscritti ai fondi complementari e per i quali è ancora ipotizzabile prevedere carriere lavorative lunghe, poco frammentate e con salari adeguati: per questi lavoratori il contributo pensionistico complessivo (previdenza pubblica e complementare) è al 43% e le pensioni future genererebbero, all'età legale di pensionamento, tassi di sostituzione elevatissimi, al 90-100% secondo le stime della Ragioneria generale dello Stato. Il secondo gruppo comprende, invece, quegli individui che presentano, per lunga parte della vita lavorativa, carriere frammentate e poco remunerate. Questi riceveranno una pensione pubblica d'importo molto inferiore, che necessiterebbe sì di un'integrazione da fonte complementare: tuttavia, i lavoratori con carriere intermittenti e svantaggiate non aderiscono alla previdenza integrativa. Alla perdita di *efficienza* dovuta all'elevata aliquota contributiva per i lavoratori del primo gruppo si accompagna la *bassa efficacia* nella tutela di quelli del secondo, con effetti insoddisfacenti sul piano dell'*equità*.

**O.C.I.S.**  
OSSERVATORIO INTERNAZIONALE PER  
LA COESIONE E L'INCLUSIONE SOCIALE

osservatoriocoesionesociale.it

**Matteo Jessoula**, è professore associato di Scienza Politica all'Università Statale degli Studi di Milano